

prove, quali i fatti, quali gli indizi? Io credo che non sia questa la sede. Noi dobbiamo giudicare se ci paia plausibile quanto i giudici di Torino (e uso il plurale: i giudici di Torino) hanno più volte ribadito.

Come è stato già sottolineato in altri interventi, siamo di fronte a uno scandalo gravissimo, con una complicità che va dalla base ai vertici, che coinvolge funzionari e ufficiali, politici e affaristi. Potrei elencarvi, ma non mi dilungherò su questo punto. Vanno dal nucleo di Pavia all'ispettorato del nord Italia, al nucleo regionale di Milano, al nucleo centrale di Roma, al centro informazioni di Milano. È organizzazione o non è organizzazione? Si possono coinvolgere tutti questi uffici dello Stato, per di più uffici così delicati come quelli della Guardia di finanza, senza un disegno?

Io non ho mai creduto alla dietrologia e al «grande vecchio», ma credo ad una confluenza di interessi, di pressioni, di manovre. A questa domanda dobbiamo rispondere: è vero o non vero?

Rispetto alla vicenda De Nile, vorrei introdurre un secondo argomento in aggiunta a quello relativo ad Amadei. La vicenda De Nile non c'entra niente con la vicenda Giudice? I protagonisti della promozione, del mancato trasferimento di De Nile hanno qualcosa a che vedere con la nomina di Giudice, oppure no? Anche su questo io chiederei una risposta.

Troviamo sempre gli stessi nomi, sempre le stesse persone, sempre gli stessi canali. E allora, sbaglia il giudice Cuva quando parla di mercimonio, di doveri inerenti alla pubblica funzione, al pubblico servizio, che costituisce il fatto illecito, riferito per esempio alla vicenda De Nile e accusa quindi De Nile e chi ha commesso, corrotto e corruttore, il reato di corruzione (corruzione propria, tra l'altro)?

Onorevoli colleghi, c'è una battuta abbastanza squallida (mi consenta l'onorevole Bonfiglio di usare questo aggettivo) del relatore Bonfiglio, quando parla di *quantité négligeable*, per dire che 60, 90 milioni sono cifre molto trascurabili.

Io sono andato a prendere gli atti della Commissione Sindona, ed ho scoperto che negli stessi anni (1973-1974) Sindona elargiva alla democrazia cristiana somme mensili di 15 milioni. E fornire 15 milioni al mese ad un partito significa, se i miei conti sono giusti, fornirgli 180 milioni l'anno. Non mi sembra che siano cifre irrisorie quelle di cui stiamo discutendo.

Trovo ridicolo che si sostenga che Andreotti non si può corrompere con una manciata di milioni. Il problema non riguarda soltanto la corruzione di Andreotti nel caso della nomina di Giudice. La vicenda De Nile è molto importante, perché ritengo che la promozione di De Nile all'UTIF e la nomina di Giudice al comando generale rientrano in uno stesso disegno criminoso, volto a consolidare e ad estendere il contrabbando. È questo il motivo per cui questa organizzazione si è estesa per anni e ha potuto contare su più personaggi (De Nile, Lo Prete, Giudice). È questo che dobbiamo riuscire a comprendere. Anche qui si ripropone la stessa domanda di prima: è vero o non è vero? Vedremo tra poco se alcune cose sono vere o non lo sono.

Ci sono delle altre pedine: Bianchi a Milano, Ferlito a Torino. C'è una grande estensione della corruzione all'interno di questo apparato. Erano necessarie grandi protezioni a livello politico all'interno del Ministero delle finanze.

Questo ci può spiegare la vera e propria mobilitazione di ecclesiastici e segretari di politici per quanto riguarda tutta la faccenda del contrabbando, relativamente alle sue finalità speculative ed agli atti strumentali che l'hanno caratterizzata; mi riferisco alle promozioni, alle nomine, ai trasferimenti.

È De Nile a dire in dibattito che i petrolieri si tassarono per 200 milioni con riguardo alla sua vicenda: 40 milioni andarono a monsignor Duca, 15 milioni a de Cocci (che fa capo all'onorevole Emilio Colombo), 60 milioni andarono ad Amadei, 70 a Palmiotti ed a Tanassi. Questo prima di Giudice. Allora c'era questa organizzazione!

De Nile rappresenta la punta dell'ice-

berg di un affarismo diffuso, di questi petrolieri di assalto. Io ho avuto la fortuna, forse il tempo di andarmi a leggere gli atti e vi assicuro che essi sono molto complessi. Ha ragione in questo Teodori: non bisogna vedere continuamente nella P2 o nell'affarismo la grande mente, il «grande vecchio», perché c'è appunto un intersecarsi di interessi, di pressioni e contropressioni sotterranee.

Credo che il giudice Cuva si sia dovuto studiare l'insiemistica, al fine di individuare bene le intersezioni e le unioni di queste pressioni. Ha dovuto predisporre un grafico ed io voglio in parte darvene lettura. La *legenda* del grafico dice questo: «L'emisfero di sinistra X si riferisce al dicastero delle finanze (onorevole Colombo) — quindi prima che Tanassi diventasse ministro; l'emisfero DX si riferisce al dicastero delle finanze quando tale incarico era ricoperto dall'onorevole Tanassi; le frecce SX conducono alla promozione; le frecce DX conducono al trasferimento di De Nile».

Guardate, allora, ci troviamo dentro: de Cocci, Crocetta, che fanno capo a Colombo e ad Andreotti — mi smentisca l'onorevole Andreotti, se questo non è vero —; poi, Aceto, l'onorevole Picchioni e Crocetta ancora, che fanno capo a Colombo e ad Andreotti; poi, Bolzani, Pedriani, Rea, Silvestri, Palmiotti, Massari, che fanno capo a Tanassi. Per quanto riguarda Bolzani, inoltre, abbiamo i rapporti con Quaglia, il cardinale Poletti e Crocetta. Abbiamo, poi, Quaglia, Crocetta, De Bonis, che fanno capo sempre alla democrazia cristiana. Poi, Musselli e Freato. Ed abbiamo completato una metà del grafico. Ma ci sono altri grafici, onorevoli colleghi, per comprendere l'affarismo, le pressioni, le raccomandazioni, questo mondo costruito ad immagine e somiglianza della democrazia cristiana e dei suoi alleati di governo in quegli anni.

Chi si è mosso per la promozione specifica di De Nile? Crocetta, Fortunato, l'onorevole Carta, l'onorevole Machiavelli, l'onorevole Preti, l'ingegner Bianchi, il dottor Ventre, il dottor De Francisci, il dottor Pazzanese, il dottor Olevano, l'ono-

revole Borghi, monsignor Duca. Vedete quante persone sono coinvolte in tutto questo.

Per quanto riguarda il trasferimento Ferlito ad Udine (altra pedina dei petrolieri), si è mosso l'onorevole Botta, la dottoressa Leoni che è segretaria dell'onorevole Lima (anche lui; che c'entra con la nomina del generale Giudice?), Caruso, segretario del Sinafri e della CISA.

Perché ho voluto portare qui questi grafici? Perché bisogna appunto fare delle unioni ed intersezioni, come dicono i matematici insiemistici, per poter comprendere, delineare, grosso modo, chi si sia mosso in tutta questa faccenda del petrolio.

C'è un altro punto, inoltre, che mi interessa sottolineare. Il senatore Bonifacio ha usato parole veramente gravi. Io venni ripreso dalla Presidenza della Camera per aver insultato dei magistrati della Corte di cassazione, ma non ho sentito la Presidenza richiamare il senatore Bonifacio, quando ha detto dei giudici di Torino che essi hanno portato elementi risibili. Ebbene, io vorrei dire, — anche se è assente il senatore Bonifacio, cosa delle quale mi rammarico —, con molta brutalità; sa il senatore Bonifacio che il dottor Cuva, giudice istruttore del secondo processo — per capirci —, quando tratta della nomina del generale Giudice, non è lo stesso giudice istruttore che ha sentito, che ha raccolto indizi, che si è fatta un'idea, ha formulato delle deduzioni fantasiose, magari rifacendosi ad un po' di psicanalisi, come dice l'ineffabile onorevole Bonfiglio?

Vorrei che anche su questo si riflettesse in questa Assemblea ormai quasi deserta. Il giudice Cuva, relativamente alla nomina di Giudice, si rifà ad una sentenza di primo grado del 1982 della quarta sezione del tribunale di Torino, presidente il giudice Fassone, il quale condannò Giudice e gli altri. Il giudice Cuva, quando accusa Andreotti e Tanassi, non interroga solo i testi, ma si rifà a prove che sono state valutate nel corso di un dibattimento, mediante un processo in contraddittorio. Caro senatore Bonifacio, a Torino non si è

fatto alcun processo sommario, non si è costruito un processo come ormai siamo purtroppo abituati a vedere in questi anni d'emergenza. Non si sono perciò tenuti nascosti i testi, anzi si sono messi a confronto. Il giudice Cuva esamina gli atti di quel processo del 1982, esamina quella sentenza — la quale è stata emessa a seguito di un contraddittorio tra testi ed avvocati — e la ripropone pari pari.

Collegli della democrazia cristiana, qui non siamo di fronte ad elementi risibili, perché questi elementi sono presenti in una sentenza emessa da un tribunale italiano. Nella sentenza, a proposito di Viglione, si legge: «Viglione, allora capo di stato maggiore della difesa, riferisce inizialmente — deposizione 16 giugno 1981 — che a quella data Borsi di Parma, che ancora non è stato ascoltato dal giudice istruttore, gli indicò tre nominativi esprimendo preferenza per il generale Bonzani, sia per il suo alto valore e prestigio, sia per la maggiore anzianità nel grado, sia per il gradimento che egli riscuoteva presso i vertici della Guardia di finanza. Viglione compilò la terna avvalendosi dei pareri informativi trasmessigli dal generale Borsi, quindi la consegnò all'ammiraglio Henke e non attuò nessun altro passo ufficiale in ordine alla scelta del designato».

Contestate le diverse dichiarazioni rese da Borsi di Parma, Viglione muta successivamente versione. «Mi sento in dovere di specificare che effettivamente il generale Borsi di Parma non ebbe mai a farmi il nome del generale Giudice, anzi, secondo quanto ora ricordo, mi pare che egli ebbe a farmi soltanto il nome del generale Bonzani nel corso di una telefonata informale la quale non aveva avuto, come unico oggetto, la successione al comando della Guardia di finanza». Si badi bene che Viglione non viene accusato di falsa testimonianza perché ritrattò in dibattimento quanto affermato nel corso dell'istruttoria. Inoltre — leggo sempre dalla sentenza e questi sarebbero gli elementi risibili del senatore Bonifacio! — a Viglione fu posta la seguente domanda: «Come mai egli presentò una terna com-

prendente il nome di Giudice, che nessuno aveva indicato?» Viglione risponde: «L'inserimento degli altri due nominativi nell'elenco, sfociato poi nella nota terna, fu conseguenza di un mio esame comparativo che sottolineava le responsabilità tra i vari generali di corpo d'armata più anziani nel ruolo, tenendo conto ovviamente del *curriculum*».

Nella sentenza si legge poi che «questi parametri, a cui si rifà Viglione, sono del tutto insufficienti a giudicare la candidatura di Giudice; intanto si constata che l'inserimento del suo nome nella terna è avvenuto a livello di capo di stato maggiore della difesa e che questa inclusione è stata tenuta celata al giudice istruttore, ribaltandola su Borsi di Parma». Viglione fece un giochetto e non fu accusato in quanto ritrattò tutto in sede dibattimentale. Giudici seri quelli di Torino e non elementi risibili. È inutile esaltare i giudici che hanno affrontato i processi relativi ad atti di terrorismo e poi sostiene che essi fanno ridere quando si occupano di Andreotti e Tanassi.

Il giudice Cuva prende in esame anche per Tanassi la sentenza del 1982 — egli non si inventa nulla e non fa deduzioni fantasiose — nella quale si legge che «nella prima deposizione Tanassi riferisce di aver sentito formulare il nome del generale Giudice in un colloquio personale o telefonico con l'onorevole Giulio Andreotti, allora ministro della difesa. Fu lui a farmi tale nome — afferma Tanassi — e siccome mi risultava che il Giudice Raffaele godesse di buona stampa nell'ambito delle forze armate e che inoltre fosse abbastanza giovane per permanere alcuni anni nella funzione, non ebbi alcuna obiezione da opporre». «Nella seconda deposizione Tanassi viene informato dal giudice istruttore che Andreotti si è espresso diversamente, attribuendo ad esso, Tanassi, la proposta di designare il Giudice ed insiste nel dire che il nome di Giudice gli venne fatto da Andreotti in quella conversazione di cui ha già parlato».

A questo punto vorrei fare un inciso. Andreotti disse che era stato Tanassi a proporre la designazione di Giudice. «Ta-

nassi modera questa affermazione» — continua la sentenza — «con un 'ritengo', ma subito dopo la rafforza precisando che ciò dovesse avvenire come era nella logica. Aggiunge che a lui non fu neppure proposta una terna di nomi, ma che si addivenne immediatamente e *de plano* al nome di Giudice in quella conversazione. Poi tutto proseguì senza intoppi in sede di Consiglio dei ministri. Messo a confronto con Andreotti il giorno successivo e preso atto che Andreotti gli inviò la famosa terna, a lui consegnata da Henke, Tanassi si barcamena: non ricorda di aver visto tale terna, ma ammette che se si troverà al competente Ministero la lettera di trasmissione, evidentemente doveva averla vista. Visionando la copia della lettera che Andreotti gli sottopone, deduce che la scelta di Giudice fu determinata dal fatto che era il primo in ordine di anzianità che poteva permanere quattro anni nella carica, mentre il generale Bonzani — primo della terna — poteva permanere due anni».

Mi consenta una parentesi. È vero che il potere politico ha una zona di discrezionalità nella nomina delle alte cariche: ma allora perché Tanassi ed Andreotti si sono barcamenati? Perché hanno cambiato più volte opinione, contrastandosi l'un l'altro in questa vicenda della nomina? Perché non dire immediatamente a quali criteri si erano ispirati? Questo è ciò che ha fatto sorgere i sospetti nei giudici. Bastava dire ai giudici che essi avevano operato questa scelta che rientrava nelle loro competenze per questi o per quei motivi: invece tutti, successivamente, hanno preso le distanze dal generale Giudice, pur avendolo appoggiato o, almeno, non avendo impedito che egli raggiungesse le alte cariche della Guardia di finanza.

La sentenza dice ancora a proposito di Andreotti, allora ministro della difesa: «Egli riferisce di aver ricevuto la terna dal capo di stato maggiore della difesa, ammiraglio Henke, e di averla trasmessa tale e quale a Tanassi al quale spettava di fare la proposta al Consiglio dei ministri, senza indicare alcuna preferenza, né verbalmente né con notazione di qualunque

sorta». Fu quindi lo stesso Tanassi a proporre il nome di Raffaele Giudice. Messo a confronto con Tanassi, egli insiste nelle sue dichiarazioni ed ottiene dall'antagonista una parziale resa... — vedete la civiltà di questi giudici! — ...nel senso che Tanassi non si sente di escludere che la terna di Andreotti gli sia stata effettivamente inviata. Concorda con Tanassi sul fatto che non vi furono obiezioni di sorta in sede di Consiglio dei ministri e mantiene il contrasto unicamente sul punto relativo alla precedente conversazione telefonica che Tanassi adduce sul punto e non su asserite indicazioni preferenziali a beneficio di Giudice. In buona sostanza, Andreotti sembra segnare un punto a suo vantaggio — scrivono i giudici — in esito al confronto. Ma egli lo perde poco dopo, cioè nella successiva deposizione resa al giudice istruttore in data 25 giugno 1981. Il giudice istruttore, infatti, non si è accontentato dell'appunto per il signor ministro della difesa, che Andreotti ha prodotto in sede di confronto, ma ha acquisito la missiva riservata (cui si riferiva anche il collega Franchi) che Andreotti ha spedito a Tanassi in data 5 giugno 1974. In essa si legge: «Caro Tanassi, faccio seguito alla nostra conversazione telefonica, inviando la terna redatta dagli stati maggiori». Interpellato sul significato di questa conversazione telefonica, la quale sembra corrispondere a pieno a quella che Tanassi ha più volte evocato, ed Andreotti negato, questo ultimo risponde di non ricordare la telefonata, ma la spiega osservando che evidentemente si trattò di un preannuncio dell'invio al ministro Tanassi della terna in oggetto.

A proposito di risibilità, i giudici si permettono di fare alcune deduzioni, ma la cosa è tutt'altro che evidente: seguiamo le date! L'indicazione di Viglione per Henke porta la data del 3 giugno 1974; l'appunto di Henke per Andreotti è per lo stesso giorno e lascia intendere che allo stato maggiore della difesa non si effettuò più alcun ripensamento o cernita ulteriore rispetto alla segnalazione dell'esercito. La lettera riservata di Andreotti e Tanassi reca la data del 5 giugno 1974 e fa men-

zione della pregressa telefonata. Dunque, quest'ultima si colloca tra il 3 ed il 5 giugno.

Onorevoli colleghi, potrei continuare nella lettura della sentenza, dal momento che Cuva ripete tutti questi elementi. Tuttavia bastano solo questi dati per potersi chiedere chi può indagare su queste cose. Certo, non il Parlamento in un processo sommario.

Dobbiamo prendere visione degli atti e dire se nella nomina del generale Giudice si sono compiuti degli atti discrezionali ma finalizzati a sostenere un mondo affaristico legato al partito socialdemocratico, alla democrazia cristiana, in parte al partito socialista oppure no. Questo è il punto di fondo. Qui si sono mossi personaggi importantissimi: Musselli, Freato e i petrolieri.

Tanassi e Andreotti sapevano del contrabbando? Io credo proprio di no. Ma questo che c'entra con il discorso dell'affarismo? Che c'entra con il discorso delle pressioni, delle raccomandazioni, degli elementi di vita torbida che sono nati, cresciuti e alimentati da questo sistema di potere? È di questo che dobbiamo renderci conto, onorevoli colleghi.

Probabilmente gli onorevoli Tanassi e Andreotti sono rimasti dentro le loro stesse panie. Certo, tutti dicono che l'onorevole Andreotti è talmente intelligente da non rimanere mai impaniato (ed è ben per lui), ma io credo che questa sia una possibile spiegazione. A me, tra l'altro, non interessa la spiegazione: a me interessa prendere atto di una sentenza, di quanto sostiene un giudice istruttore, per dire che, secondo me, gli onorevoli Andreotti e Tanassi devono andare a sostenere un processo. Essi non hanno potuto partecipare ad un processo, trattandosi di reati ministeriali. E questo è il punto, onorevole Andreotti: lei non ha potuto partecipare ad un dibattimento per difendersi; essendo soggetto a una giurisdizione speciale, lei non ha mai subito un processo. E qui ha ragione Bonifacio: lei è stato leso nella sua persona, l'onorevole Tanassi è stato leso nella propria persona. Però che cosa ci si chiede da parte della demo-

crasia cristiana? Un colpo di spugna: Andreotti è stato sentito dai giudici istruttori, Andreotti è stato sentito dai giudici di Torino, ma non deve andare a sostenere le sue buone ragioni di fronte ad una corte, in questo caso di fronte alla Corte costituzionale, essendo stato egli ministro.

Ma che cosa c'è di drammatico in tutto ciò? C'entra forse la stabilità del Governo? C'entrano grandi discorsi, grandi traumi per l'organizzazione dello Stato italiano? No, si tratta semplicemente di mandare due cittadini, ministri, a difendersi.

Onorevoli colleghi, da questo punto di vista mi trovano molto sensibile la difesa delle persone ed il garantismo. Ed io voglio essere garantista anche nei confronti dell'onorevole Andreotti, quindi il processo bisogna farlo. Da questo punto di vista ha ragioni da vendere, anche rispetto ai colleghi del partito comunista, il senatore Bonifacio, quando dice: «Dobbiamo chiudere, perché non possiamo tenere appesi ad una corda, e quindi probabilmente esposti al ricatto, a pressioni, i personaggi che qui sono stati coinvolti».

Ma altri argomenti vorrei addurre, e non per stabilire se costoro siano o meno colpevoli. Dice sempre la sentenza di Torino, a proposito della finalità della nomina: «A seguito della disamina, alcune circostanze sono emerse con chiarezza, e precisamente le seguenti: né a Tanassi, né ad Andreotti il nome di Giudice venne indicato dal comandante generale uscente» (cioè Borsi di Parma). «Viglione inserì tale nominativo nella terna sotto la sua responsabilità, sulla base di asseriti criteri tecnici rivelatisi oggettivamente infondati. Andreotti ratificò tale conclusione con il suo concerto; Giudice prevalse su Bonzani, considerato il favorito in virtù di un criterio anch'esso oggettivamente fragile. La designazione di Giudice fu una sorpresa per tutti gli addetti ai lavori. Risulta che cospicue somme di denaro furono incassate da determinati partiti politici». Questo è vero o non è vero? Oppure conta quanto è stato incassato?

L'onorevole Bonfiglio allora, non può venirci a fare della facile ironia su tutto

ciò, cari colleghi! Qui si tratta di fatti, lo ripeto, vagliati attraverso un dibattito. Non vi ricordo le altre vicende, data l'ora tarda e dato che anche il collega Teodori ha parlato del M.FO.BIALI. Anche questi sono atti acquisiti dalla magistratura di Torino.

Dobbiamo dire che ci troviamo di fronte ad un fenomeno che è tipico degli anni '70 e, purtroppo, degli anni '80; ci troviamo cioè di fronte ad una imprenditoria spregiudicata, aggressiva, che utilizza tutti i canali politici per sfondare. E ciò è successo in Sicilia e a Milano, con i capitali mafiosi. Ci troviamo cioè di fronte ad un mondo finanziario fatto di speculatori che non badano a mezze misure pur di arrivare a conquistare il potere. E ci arrivano con gli appoggi politici. Sono nomi forse strani, onorevoli colleghi, quelli di Sindona, quelli di Caltagirone, di Belli? E non per dire che tutti portano ad un «grande vecchio», ma per sottolineare che tutti fanno parte di uno stesso sistema di potere politico e finanziario. È tale mondo che è stato messo in crisi in questi anni, giustamente messo in crisi. E non dobbiamo aver paura di procedere anche agli altri livelli, per quanto a questi livelli è stato commesso, senza demonizzare, senza in alcun modo criminalizzare nessuno. L'onorevole Andreotti deve rispondere, insieme all'onorevole Tanassi, di determinate accuse e solo di queste. Per spiegare le stesse, bisogna ricorrere al sistema che si è venuto costituendo.

Però, onorevoli colleghi, ho sentito cose imprecise, profondamente imprecise. Qui non si può venire a ciurlare..., o a credere che i deputati non abbiano avuto tempo di leggersi gli atti. Per parte mia, voglio dire alcune cose che ritengo importanti. Della ritrattazione di Viglione ho già parlato. Ma si guardi alle ambiguità, alle accuse reciproche tra Andreotti e Tanassi: «non ricordo» e poi «ricordo», nel momento in cui i giudici producono le prove. In verità la telefonata tra Andreotti e Tanassi vi fu e, probabilmente, rappresentò la messa a punto della scelta di Giudice, tanto è vero che Tanassi corresse le desi-

gnazioni, cui si è prima riferito anche il collega Franchi. L'organo politico, scegliendo, avrebbe per altro dovuto indicare anche i parametri e dimostrare che ad essi si era attenuto. Ed in verità tutto ciò non è stato fatto. Si vuole criminalizzare qualcuno, si vogliono criminalizzare i politici siciliani che entrano nella nomina, Gioia e Lima, oppure Palmiotti e Tanassi? No.

Si è detto del cardinale Poletti. La sua funzione di cardinale ci ispira rispetto, ma è vero che lo stesso ha avuto un atteggiamento limpido e lineare? Onorevoli colleghi, il cardinale Poletti scrisse la famosa lettera nel 1972, affermando che lo avevano assicurato che Giudice era persona molto degna. A questo punto, il senatore Bonifacio ha ironizzato ed ha detto che Andreotti aveva scritto una lettera molto burocratica. Ed allora io vi leggo un passo di questa lettera di Andreotti che risponde cinque giorni dopo, dunque con una certa sollecitudine (e siamo a luglio-agosto, di solito un tempo di vacanze): «Ho ricevuto la sua viva e calda segnalazione. Non mancherò di vedere che cosa si possa fare in ordine alla sua aspirazione...». Che cosa c'è da ironizzare su questa risposta al cardinale Poletti? Ma è poi vero che Poletti si è comportato linearmente nel processo? No, non è vero. A pagina 307 dell'ordinanza di Cuva, si legge che Poletti prima ha negato la lettera poi, di fronte alla prova, ha detto di ricordare. Insomma, abbiamo dei continui «so» e «non so», dei continui atteggiamenti di negare e poi correggere tali negazioni, nel momento in cui vengono prodotte prove.

E poi, onorevoli colleghi, è vero quanto sostenuto da Bonfiglio, sia nella sua relazione orale che in quella scritta? Ho letto con attenzione ed anche con una certa gioia quel che ha detto l'onorevole Bonfiglio, quando ha chiesto «che credibilità hanno i testi?». A pagina 8 della relazione lo stesso afferma: «Il discorso non può prescindere dalla qualificazione etica del preteso personaggio-chiave...», riferendosi al losco faccendiere Bolzani Primo. Mi sono subito detto: certo Bonfiglio è

diventato un garantista e finalmente viene ad arricchire le nostre fila. Si pensi ai loschi personaggi che hanno agito nei processi per terrorismo! Bonfiglio ha ragione, probabilmente: come si fa a costruire un processo in cui l'accusatore è anche reo ed ha sicuramente un suo interesse a mentire, come accade nel caso dei pentiti? Sarà successo quanto è successo per molti pentiti... E invece dagli atti (non risibili!) rilevo che i confronti sono stati fatti, dunque non si tratta di un processo costruito sui «si dice». C'è un confronto Bolzani-Giudice, il 7 dicembre 1982, sulla vicenda della promozione di De Nile: Giudice nega e Bolzani conferma. Bonfiglio descrive Bolzani come un losco figuro: ma non era certamente in contatto con democrazia proletaria! Quel losco personaggio è stato messo a confronto con gli altri, nell'istruttoria e nel dibattimento, ed ha confermato le sue affermazioni. E lo stesso dicasi per Foligni, per quanto riguarda la vicenda M.FO.BIALI: egli ha confermato in dibattimento le sue accuse ed ha spiegato come doveva essere organizzata la truffa dei 20 milioni di tonnellate di petrolio libico e come Giudice entrava in tutto ciò. Ed è emerso dai ripetuti confronti che esisteva un filone di corruzione che si protraeva dal 1972, e che a tal fine erano state fatte persino delle collette. È emerso che a partire dall'autunno del 1973 — e lo cito perché mi interessa, ancora una volta, rifarmi alle affermazioni del collega Bonfiglio — furono erogati dapprima 420 milioni e successivamente 150 milioni. E l'onorevole Bonfiglio, nella sua relazione...

PRESIDENTE. Il tempo a sua disposizione sta per scadere, onorevole Russo.

FRANCO RUSSO. Concluderò rapidamente. Dicevo che l'onorevole Bonfiglio, nella sua relazione, afferma che l'episodio dei 420 milioni, di cui hanno beneficiato i partiti, avviene in epoca anteriore alla legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Come a dire che, anche se è stato commesso un reato, esso non è rilevante, in quanto finalizzato all'utilità dei partiti,

tanto più che non esisteva ancora il finanziamento pubblico! Ma è veramente possibile che i politici si autogiudichino in questo modo?

E per quanto riguarda Pazzanese, elemento cruciale in questa vicenda, c'è da dire che è stato «inchiodato», in un confronto, da Arena, che certo è un losco faccendiere, ma tutti lo sono, in questo contesto! Potremmo forse sostenere che, se un certo pentito è un «infame», un processo non si debba fare, anche se sia in grado di portare prove importanti?

I giudici di Torino hanno dunque fatto delle cose stravaganti, risibili, insostenibili? No, essi hanno costruito un processo, lo hanno sviluppato nell'istruttoria e nel dibattimento, hanno persino utilizzato il rito accusatorio (quello che noi vorremmo introdurre) con questi continui confronti. La sentenza di Torino non si basa solo sui risultati dell'istruttoria, ma anche sui confronti che si sono svolti in aula.

Mi sembra, in conclusione, che noi dobbiamo pronunciarci sull'opportunità che si svolga il processo — dovuto, secondo me — nei confronti dell'onorevole Andreotti e dell'onorevole Tanassi. Questo proprio per un rispetto dei diritti della persona. Non è una affermazione paradossale o ironica. Troverei stupefacente che un tribunale italiano acquisisse alcuni indizi, alcune prove e alcune risultanze processuali su dei ministri e questi ultimi, proprio in virtù della loro qualità, divenissero dei superuomini, degli dei cui non si può fare un processo!

L'onorevole Andreotti può anche vincere, in questo *round* parlamentare, ed evitare sia la messa in stato di accusa, sia il supplemento di indagini richiesto dal partito comunista. Non sarà però riuscito a dimostrare mediante lo svolgimento di un processo la sua innocenza e la sua ragione; e se è vero che la giustizia è ragione e non forza, io dico che ne uscirà male in tutti i casi. Solo affrontando il processo potrà dimostrare la sua innocenza, in questa vicenda; altrimenti sarà evidente che Andreotti e Tanassi si saranno salvati per un fatto di schiera-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 NOVEMBRE 1984

mento politico e non certo per un fatto di giustizia.

Onorevoli colleghi, si attaccano i franchi tiratori e via dicendo. Noi diciamo che il voto palese non è mai stato chiesto sulle persone e in questo caso stiamo votando sulle persone. Credo che i parlamentari che si trovano su queste posizioni debbano offrire la possibilità alla giustizia italiana di poter operare perché non esistono degli intoccabili all'interno dello Stato.

I partiti laici, il partito repubblicano, che hanno sollevato la questione morale, non possono essere presi nella gabbia del pentapartito; hanno lottato negli anni passati per garantire, per ritagliarsi uno spazio autonomo rispetto alla democrazia cristiana proprio con riferimento alla questione morale. La Presidenza laica di Spadolini ha rotto un monopolio di potere della democrazia cristiana, il Presidente Spadolini ha aperto la vicenda della P2. Ebbene, noi oggi dobbiamo saper trarre da questa battaglia un atteggiamento conseguente.

Certo, il regime democristiano mostra tutte le sue crepe; la democrazia cristiana non è più al di sopra della legge, ma anche lei deve essere sottoposta alla legge. Questo è il primo punto e non ha alcun senso fare riferimento agli schieramenti di partito. Che ci sia crisi è dimostrato dal fatto che anche la democrazia cristiana deve rispettare la legge e i giudici di Torino per fortuna ce ne offrono l'occasione.

Non voglio dir niente su Andreotti che è persona conosciutissima, non ci interessa soffermarci sulla bontà e sulla intelligenza o meno di questa persona; ci interessa dire che, nel momento in cui i giudici hanno rilevato alcune ipotesi di reato, deve celebrarsi il processo. Vedremo se il pentapartito riuscirà a ricattare tutti i suoi membri e se questo Parlamento voterà veramente secondo coscienza.

Noi di democrazia proletaria voteremo per la messa in stato di accusa di Andreotti e Tanassi e speriamo che tutto il Parlamento faccia altrettanto (*Applausi dei parlamentari di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta e avverto che la stessa riprenderà alle 9 di domani per proseguire fino alle 14. Riprenderà alle 16, dopo la sospensione, e proseguirà fino alle 22.

La seduta, sospesa alle 21,15 di mercoledì 21 novembre, è ripresa alle 9 di giovedì 22 novembre.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spagnoli. Ne ha facoltà.

UGO SPAGNOLI. Signor Presidente, colleghi, è approdato con questa vicenda al Parlamento in seduta comune un aspetto certamente inquietante di uno degli scandali più gravi tra i numerosi che hanno costellato le cronache politiche e giudiziarie di quest'ultimo decennio. Ne discutemmo in sedute tese e talora drammatiche nel novembre 1980, quattro anni fa, allorché, assieme alle impressionanti notizie sull'enorme dimensione della frode fiscale, si era venuta ad aggiungere e ad inserire la vicenda tragica dell'omicidio del giornalista Pecorelli, allorquando cioè venimmo a conoscenza di una ennesima, purtroppo non l'ultima, impresa dei servizi segreti, i cui *dossier*, distrutti e trasmigrati in copia, costituirono elemento di profonda preoccupazione: e nello stesso tempo apprendemmo la sconvolgente notizia che in quei *dossier* vi era la prova che la massima espressione della Guardia di finanza, il comandante che ne aveva retto le sorti per quattro anni, si era reso colpevole proprio di quei reati che il Corpo è istituzionalmente chiamato a prevenire ed a reprimere. E tra le tante domande che in quel dibattito emersero, che allora vennero formulate, la più insistente era volta a comprendere come fosse stato possibile che per sei-sette anni una frode così colossale, che aveva raggiunto i 2 mila miliardi, avesse potuto essere consumata senza che gli organi, gli

uffici preposti alla vigilanza e alla lotta al contrabbando si fossero mai accorti di nulla, senza che le notizie apprese dagli stessi servizi fossero state comunicate agli uomini di Governo.

La risposta, già allora in parte evidente, lo è divenuta sempre di più mano a mano che magistrati e militari della Guardia di finanza riuscirono a dipanare la fila intricata della frode, giungendo a concrete conclusioni. Una operazione così estesa e complessa non avrebbe neppure potuto essere progettata, neppure forse immaginata, se i petrolieri ad essa interessati non avessero ottenuto con la corruzione la complicità di funzionari di vario livello e di ufficiali di vario grado, sino ai livelli più elevati, sino ai vertici, se non si fosse potuto porre non solo uomini corrotti in posti chiave, ma occupare le massime cariche con uomini disposti a bloccare o a dirottare controlli, a manovrare trasferimenti e spostamenti del personale scomodo.

Questo obiettivo decisivo fu perseguito con i mezzi più spregiudicati, con costanza ed efficienza, e lo fu certamente tra l'autunno del 1973 e l'estate del 1974 per conseguire la direzione degli uffici UTIF di Torino e di Milano e soprattutto per conquistare il comando generale della Guardia di finanza. I petrolieri avevano ben chiara la strada da seguire, quella cioè di convincere, orientare a favore delle proprie scelte gli uomini da cui in ultima analisi dipendeva la decisione, e tale strada passava necessariamente per il coinvolgimento di uomini politici o di uomini che per altre ragioni avevano forte influenza su chi doveva decidere: e coinvolgere non significava soltanto persuadere, ma far muovere denaro per rendere le pressioni più incisive, più produttive; in una parola, corrompere.

Il risultato fu assolutamente positivo. Pressioni e denaro o pressioni con denaro ebbero effetti sicuri ed eccezionali. L'ingegnere De Nile scavalca sedici concorrenti, viene trasferito e ritrasferito, l'organigramma della corruzione si completa alla perfezione, i posti vengono regolarmente coperti. E per ottenere questi risul-

tati vengono coinvolti personaggi di rilievo. Basti leggere i capi di imputazione collegati alla vicenda di De Nile per rendersene conto: ex sottosegretari, ex segretari di ministri, ex deputati e deputati in carica, altri uomini comunque noti per esplicare funzioni politiche di notevole rilievo ed ancora alti burocrati, alti prelati, insieme ad un notevole stuolo di imprenditori e funzionari. Chi doveva decidere era stato davvero toccato. Ma ben più importante ed impegnativa, rispetto alla vicenda De Nile, era per i petrolieri l'occupazione di un posto davvero decisivo a livello nazionale: la carica di comandante generale della Guardia di finanza. A questa avevano da tempo pensato i petrolieri con tentativi che nel 1972 non erano riusciti perché non erano stati investiti per tempo tutti i centri decisionali; ma per il nuovo cambio della guardia che si sarebbe verificato nel luglio 1974 tutto doveva essere per tempo previsto ed organizzato per conseguire un successo certo, per dare garanzie sicure allo sviluppo del contrabbando.

Giudice d'altra parte si era rivelato più che mai ansioso di ricoprire la carica e disponibile insieme a Lo Prete a svolgere i compiti che a lui non lo Stato, ma i sofisticati *manager* del contrabbando si accingevano a chiedergli. La storia registrerà che il generale Giudice conseguì uno straordinario successo; nonostante che, per riconoscimento unanime dei massimi vertici dell'esercito e della difesa, altri fossero di lui assai più degni dal punto di vista tecnico e militare, vinse la partita e fu designato su proposta del ministro delle finanze di concerto con quello della difesa.

La straordinaria mobilitazione dei petrolieri — dirà la storia — risultò vincente, superò difficoltà ed ostacoli. E sempre la storia dirà che Giudice non venne meno alle aspettative riposte in lui. Dopo pochi mesi allontanò gli uomini scomodi: il colonnello Florio, allora capo del servizio informazioni, poi il sottocapo, poi l'aiutante e via via fino ai casi dei colonnelli Vitali ed Ibba, che furono i più clamorosi ed i più significativi. Coprì e

partecipò a loschi traffici. Riscosse denaro e prebende quale compenso dei servizi resi, e gli atti giudiziari hanno svelato vicende incredibili attuate da chi doveva essere il massimo tutore della finanza pubblica. Riuscì a continuare la sua attività illecita per tutti i quattro anni, anche quando i servizi di sicurezza scoprirono, pochi mesi dopo la sua nomina, le sue malefatte ed anche quando l'ammiraglio Casardi, dirigente dei servizi di sicurezza, denunciò — a suo dire — a uomini di Governo quanto meno alcune delle malefatte scoperte dai servizi.

Ho voluto tracciare, colleghi, una brevissima sintesi di questa allucinante vicenda non già per volere, come è stato insinuato dal collega Bonifacio, dalle malefatte commesse dal generale Giudice dopo la sua nomina trarre motivo per dare corpo ad ombre che si riferiscono alla precedente fase della sua designazione, ma per comprendere e far comprendere perché in quei mesi che precedettero la sua nomina corse tanto denaro, perché tanta gente importante si diede così tanto da fare per questo generale che, tra l'altro, non era neppure tanto conosciuto.

Le malefatte di Giudice non sono indipendenti dalla sua nomina. Quella nomina fu voluta da lui e soprattutto da tanti altri perché quelle malefatte venissero compiute. E, probabilmente, per consentire che esse venissero continuate, non ebbe seguito alcuno la scoperta compiuta dai servizi di sicurezza di gravissime infedeltà commesse da un così alto ufficiale.

Alcuni dei giudici che, con il loro intervento e con quello di valorosi e leali ufficiali e militari della Guardia di finanza, posero fine a questa enorme frode, a questa sfrontata corruzione, ritennero nel corso delle indagini ciò che oggi tutti riteniamo e cioè che la nomina del generale Giudice rispondeva ad un preciso obiettivo dei petrolieri, che per questi avevano costituito un consorzio, una cooperativa di corruttori. Ritennero che il procedimento di nomina presentava anomalie e che Giudice era stato preferito ad un can-

didato che, per giudizio unanime, aveva titoli maggiori; accertarono che per la nomina di Giudice tre partiti avevano ricevuto molti soldi, e più ancora ne avrebbero ricevuti, da due grossi petrolieri; constatarono che altri soldi erano arrivati nei pressi dell'anticamera di un ministro. Ritennero perciò di individuare indizi di interesse privato in atti di ufficio e/o di corruzione a carico dei ministri che avevano concertato e proposto la nomina di Giudice, e mandarono gli atti alla Commissione inquirente, proseguendo l'indagine, in ordine agli altri imputati, per concorso.

La Commissione parlamentare inquirente non ritenne di dover chiedere la acquisizione del processo relativo ai — chiamamoli così — «laici», per connessione, né i giudici di Torino ritennero di sospendere il loro processo in attesa di una poco prevedibile nel tempo definizione del processo penale di accusa nei confronti dei ministri. Così i due processi continuarono separatamente.

La Commissione parlamentare venne investita così dai giudici di Torino di un problema di cui non poteva sfuggire la grande delicatezza, sotto gli aspetti politico e giuridico. Ho detto «dai giudici di Torino» perché — vale la pena di ricordarlo — in varia misura due pubblici ministeri, tre giudici istruttori ed una sezione giudicante del tribunale di Torino, quindi complessivamente otto giudici, sostennero l'esistenza di indizi a carico dei ministri. Non si trattava, quindi, di una banale questione di favoritismo; ma qui l'interesse privato e/o la corruzione si collocavano in un quadro inquietante di manovre e di obiettivi, le une e gli altri diretti ad operazioni e con caratteri che assumevano indubbiamente una portata destabilizzatrice.

Occorreva perciò indagare con attenzione per vedere se davvero la trama, che aveva conseguito il suo obiettivo, lo aveva potuto fare deviando e distorcendo il processo di formazione della volontà dei ministri, annullando un potere discrezionale, che tale è quando è libero e non quando è predeterminato. Ed ancora, se i

ministri fossero stati a conoscenza, ed in quale misura, del torbido intreccio e delle mene corruttrici che si tendevano al di sotto della procedura amministrativa, per influire sul suo esito.

Ma proprio l'importanza politica della vicenda, il turbamento che aveva prodotto nell'opinione pubblica, lo sdegno e lo sconcerto delle forze politiche, la considerazione generale di un interesse massimo delle istituzioni alla verità, avrebbero dovuto fare in modo che l'indagine venisse condotta con rapidità e con produttività, con una serietà ma senza remore, con una particolare sensibilità che dovrebbe essere proprio quella di una giustizia politica rettamente intesa e rettamente amministrata.

Quando iniziammo a discutere, colleghi, di questo processo, nel novembre 1981, era ancora vivo il ricordo dei propositi solenni che avevamo letto o ascoltato nei dibattiti di un anno prima: nel novembre 1980. La questione morale — aveva detto il senatore Gualtieri — consiste solo in questo: che il potere che è chiamato a mettere ordine sia credibile e sia totalmente esente da corresponsabilità. Credibile voleva dire andare in fondo nella ricerca della verità.

L'onorevole Bozzi denunciava che la corruzione in Italia era diventata un'istituzione; diceva: «Forse — lo dico con angoscia — l'istituzione più attiva». E il senatore Spadolini invitava i giudici a valutare senza indugi tutti i documenti che riguardavano il torbido intreccio tra affari e politica.

Ma la Commissione si mosse con la consueta lentezza, che ormai è una tecnica scontata. Trascorsero sei mesi perché la procedura si avviasse: la relazione del collega La Penta è del maggio; la seconda seduta si tiene il 30 giugno, a poco più di un mese dalla scadenza del 10 agosto, giorno entro il quale bisognava terminare. E in tale seduta vi è una richiesta di acquisizione di documenti da parte dell'onorevole Violante. Si giunge così al 22 luglio, a 18 giorni dalla scadenza; è sperabile che finalmente si proceda all'istruttoria, ma in quella seduta viene

avanzata una pregiudiziale, la richiesta alla Commissione non già di acquisire atti ed elementi istruttori ma di presentare una denuncia penale per quattro reati (ovviamente con le relative aggravanti) nei confronti dei giudici che ci avevano trasmesso gli atti.

Su questa incredibile proposta, si discusse per tutta quanta la seduta. La proposta cadde nel nulla e la successiva seduta fu fissata per il 27 luglio: e qui si discusse per tutta la sera sui mezzi istruttori da emettere, decidendo alla fine di sentire gli onorevoli Andreotti e Tanassi, l'ammiraglio Henke e il generale Viglione, che furono sentiti il giorno successivo. E il 3 agosto 1982 furono respinte altre nostre richieste istruttorie, la maggioranza chiese l'archiviazione, si votò e tutto finì. Si andò in ferie.

Questa la prima fase di questa significativa storia giudiziaria. Ma la seconda fase è più significativa ancora. L'ordinanza di archiviazione attende più di quattro mesi prima di essere pubblicata (lo sarà soltanto il 9 dicembre). Se noi avessimo voluto impugnarla, lo avremmo fatto per chiedere al Parlamento che ammettesse quei mezzi istruttori che ci erano stati negati (come chiediamo adesso) ma il 2 dicembre l'istruttoria, a seguito dell'invio di nuovi documenti da parte dei giudici di Torino, viene riaperta e davvero sarebbe a quel punto stato inutile impugnare l'ordinanza e far svolgere un dibattito nel Parlamento in seduta comune per conseguire un risultato che avevamo già conseguito e che si ricollegava, ancora una volta, non ad un qualsiasi intento persecutorio ma solo alla ferma determinazione, all'ostinazione e — consentiteci — alla illusione che continuiamo ad avere, nonostante tutto e nonostante tutte le delusioni che abbiamo avuto, di volere accertare la verità, di voler fare chiarezza, di voler conoscere le cose come si sono svolte.

Purtroppo però anche questa volta non è stato così. Le indicazioni si riaprono una sola seduta prima dello scioglimento delle Camere; si riprende il 26 ottobre 1983 e già a gennaio, dopo l'acquisizione

di qualche atto, il nuovo relatore chiede l'archiviazione. A due giorni dalla scadenza del termine, si pretende che si discuta e che si voti, senza nessun atto istruttorio di audizione. La nostra reazione conduce alla richiesta alla Camera di un supplemento di istruttoria, che ci viene concesso; ma non per quattro mesi, come ha detto il senatore Bonifacio, bensì per due mesi, quindi non utilizzando del tutto i tempi previsti dalla legge.

Durante questi due mesi l'unica attività è costituita dalla audizione del generale Borsi di Parma, audizione cui si è giunti ancora una volta dopo accanite discussioni e dopo ben venti votazioni, con le quali vennero implacabilmente respinte altrettante nostre richieste istruttorie e che trovano la loro specifica ragione nel rilievo e anche nella novità della ordinanza-sentenza nel frattempo emanata dal giudice istruttore Cuva dell'ufficio istruzione di Torino.

Eppure, onorevoli colleghi, il bisogno di fare nuove indagini e di farle noi, Commissione parlamentare inquirente, senza rimetterci solo alla valutazione di quelle altrui, era emersa ed era stata sottolineata anche da commissari insospettabili, solitamente inclini a fare maggioranza. Infatti, dopo che era giunta alla Commissione l'ordinanza di Cuva, e dopo che era stata letta e dopo che erano state avanzate le nostre richieste di audizione e dopo che altri commissari avevano sollevato dubbi su pretesi travalicamenti commessi dagli inquirenti, il socialista onorevole Domenico Romano affermava di propendere perché la Commissione acquisisse direttamente elementi di giudizio attraverso l'escussione di testimoni, «che possono essere quelli indicati (non gli bastavano quelli da noi indicati!) o altri». E aggiungeva ancora: «Dobbiamo fare in modo che la Commissione acquisisca tutti gli elementi di giudizio necessari per affrontare la questione con tranquillità e con serenità e cioè senza gli equivoci e i condizionamenti che possono derivare da un'istruttoria fatta in altra sede».

Il senatore Fontanari, anche lui certamente non sospettabile di preventiva vo-

lontà persecutoria, aggiungeva: «Questa sentenza ha aperto ai miei occhi un quadro inquietante di quel popolo, per quanto riguarda l'amministrazione della finanza italiana. E se è vero quanto appare dalla requisitoria del giudice Cuva, al confronto la stessa questione della loggia P2 appare un'inezia. I fatti perciò impongono alla Commissione una ulteriore analisi».

Non eravamo dunque solo noi, commissari di un'opposizione testarda, a sentire che era un assurdo impedire di accertare, di ricercare, di inquisire, come dice la stessa parola che qualifica la nostra Commissione. Ma, nonostante queste prese di posizione corrette, poco dopo la nostra proposta venne respinta, le nostre proposte vennero respinte una dopo l'altra, implacabilmente. Perché, onorevoli colleghi? Le giustificazioni sono ormai formule di stile. Che cosa si dice? Si tratta di persone che i giudici hanno già sentito, basta leggere le loro carte: obiezioni che indubbiamente non hanno nessun senso, perché il nostro compito è finalizzato all'accertamento dei reati ministeriali ed è diverso perciò da quello dell'autorità giudiziaria ordinaria, che si muove con un'ottica diversa e con altri punti di riferimento. Poi tutto ciò scopre l'ipocrisia e la riluttanza quando per altre indagini — come per l'ENI-Petromin — sono state sentite e risentite persone che erano già state sentite dall'autorità giudiziaria ordinaria, dalla Commissione Scardia, dalla Commissione bilancio della Camera, con le audizioni di cui all'articolo 143, dalle prime indagini fatte dall'Inquirente, chiuse e poi riaperte.

Per questa indagine si vola a Rio de Janeiro per contestare un contrasto di versioni tra l'onorevole Formica e l'avvocato Ortolani; si spazia dalle Bahamas a Panama, all'Austria, alla Svizzera, al Lussemburgo: si continuano a fare *raid* che non servono a nulla perché la verità non sta lontana dall'Italia, e neppure da Roma e neppure da questo palazzo.

E il buon senatore Bonifacio, che oggi sostiene l'eccezione della non riproponibilità del supplemento istruttorio, non si

ricorda che ha votato per due volte un supplemento di indagini per l'ENI-Petromin, senza per altro che la sua coscienza giuridico-costituzionale avesse dei susulti (*Applausi all'estrema sinistra*). Allora, colleghi, bisogna pure spiegare le vere ragioni per cui si può andare a sentire Ortolani a Rio de Janeiro e non si vuole sentire De Nile. Ce lo dovete dire, bisognerà pure spiegarlo ai parlamentari che sono qui raccolti, e avere il coraggio di dire che Ortolani non serve a nulla perché dirà soltanto quello che vuole lui, che vuole la P2; e c'è il pericolo che De Nile ripeta davanti ai 20 commissari le cose che ha detto al giudice. Non ci si potrà rifugiare dietro il fatto che c'era uno stato di prostrazione carceraria, che i giudici cattivi lo avevano interrogato con modi bruschi e in qualche modo inquisitori, perché alla Commissione, state certi, non si interroga con modi inquisitori: quando i problemi sono complessi ed acuti allora tutto si organizza per cominciare tardi e chiudere presto. Pensate, per l'inchiesta inviataci dal giudice Palermo sono già trascorsi cinque mesi e non abbiamo neppure cominciato, e c'è da scommettere che di istruttoria non se ne farà troppa.

Questa è la Commissione inquirente, onorevoli colleghi, se non la conoscevate! Quando il senatore Bonifacio parla di principi di civiltà giuridica, lo inviterei a farsi nominare membro della Commissione per qualche mese; membro di quella Commissione dove vi sono commissari di maggioranza che, se hanno dubbi, improvvisamente si ammalano e vengono sostituiti da commissari che non hanno dubbi.

Così per questo processo sono andate le cose: cinque audizioni in 26 mesi; su 12 udienze solo una e mezzo impiegata per fare audizioni. Questa è l'Inquirente, la macchia più nera e più arrogante delle nostre istituzioni. E davvero — mi si consenta qui di parafrasare Bonifacio — lo dico non per Andreotti, o contro Andreotti, ma per la Costituzione.

È qui, allora, che il Parlamento deve affermare con forza la sua autonomia, deve resistere al ricatto, deve compren-

dere che, se sui temi della giustizia politica ci si rifiuta di indagare, non solo si è subalterni alla magistratura, non solo ci si avvale soltanto di essa per le indagini, ma si dà anche alla stessa magistratura l'alibi per la sovrapposizione delle competenze, per supplire all'inerzia, all'arroccamento, alla chiusura ed alla triste macchina della difesa di privilegi. Non si fa giustizia, ma si accoglie o si nega la giustizia altrui, a cui si finisce sempre per lasciare tutto il campo.

È qui che il Parlamento deve avere la capacità di non accettare che inquisire significhi solo far finta di svolgere indagini, sentire qualche persona per salvare la faccia, magari per accontentare l'opposizione che «abbaia», per poi archiviare nel segno del verbo sacro e intangibile della manifesta infondatezza.

Tornando al nostro processo — mi scuserete questa digressione — credo che parlare di manifesta infondatezza non abbia davvero senso logico, né giuridico, di fronte al complesso di indizi che escludono che questa abusata categoria possa essere applicata alla vicenda che ci interessa. Sono indizi che certamente — lo diciamo subito — vanno verificati, approfonditi e controllati, ed è da ciò che sorge l'esigenza di fare una istruttoria — e non dico neppure di completarla — per consentire al Parlamento di decidere obiettivamente e serenamente.

Dobbiamo e vogliamo ragionare sui fatti, per capire sino in fondo, il più possibile, su una questione che non si può rimuovere, né demonizzare, ma che richiede serenità e pacatezza. Ragionare sui fatti significa, innanzitutto, riflettere sul modo con cui, nella primavera-estate del 1974, si giunse alla nomina del generale Giudice. E se a ciò ci si accinge — non sulla base di un semplice richiamo al rispetto di procedure formali — non si può non rilevare una anomalia che traspare immediata, prima ancora che dall'analisi dei comportamenti tenuti nelle varie fasi del procedimento di designazione, dal fatto, eloquente e significativo, di una contemporanea, generale e davvero curiosa, presa di distanza dei

protagonisti delle vicende rispetto alle scelte, con il tentativo di rovesciare le responsabilità l'uno sull'altro.

Si è parlato qui della necessità di salvaguardare da interferenze del potere giudiziario la libera esplicazione della discrezionalità nell'attività amministrativa di Governo, nonché dell'insindacabilità delle determinazioni che conseguentemente vengono assunte. Ne riparleremo, per ora noto che in questo caso nessuno dei ministri implicati ha assunto su di sé la responsabilità di una scelta, ha fatto propri dei criteri, ha affermato di averli seguiti, buoni o cattivi che fossero. Davvero la nomina di Giudice ci è apparsa orfana, priva di padre e con madre ignota, che pure *semper certa est*; ognuno si è tirato indietro, o ha tentato di tirarsi indietro, dicendo di non entrarci, che è stato l'altro. E tutto questo in una vicenda che sarebbe stata lineare, semplice, qualora si fosse detto che Giudice fu scelto per motivi specifici, che quelli erano i motivi e che su di essi ora si può anche discutere. Sono emerse, invece, contraddizioni acute e si sono scontrate duramente diverse e contrastanti versioni dei fatti.

Al di sotto di questi inconsueti comportamenti c'è, a mio avviso — ed è un'opinione —, la grande difficoltà, l'impaccio e l'imbarazzo di dare una giustificazione plausibile ad una scelta che, appena resa nota, aveva suscitato immediatamente negli ambienti militari sorpresa ed amarezza. La difficoltà davvero grande è quella di dare una spiegazione plausibile ad un capovolgimento che sul terreno tecnico, militare ed anche umano appariva impensabile, almeno a quelli tra i militari che conoscevano bene l'ambiente, che conoscevano gli uomini.

Per questo, a mio avviso, nessuno dirà, nell'immediatezza almeno dei primi interrogatori: sì, l'ho scelto io, perché mi è sembrato giusto farlo. Ed anche quando si cercherà di trovare una via di uscita sulla questione della durata della carica, lo si farà — badate — senza assumere questo come criterio di scelta propria, come fa Tanassi, pensando retroattivamente a quale sarebbe stato anni prima

l'iter logico del suo pensiero, oppure come farà l'onorevole Andreotti, richiamandosi ad un possibile parametro oggettivo, ad una prassi da cui continua a prendere le distanze.

L'imbarazzo è già del generale Viglione, che pure inserisce nettamente al primo posto della terna il generale Bonzani, e lo esalta come il migliore dei tre, come il suo candidato naturale, e punta nettamente su di lui.

Sull'inserimento di Giudice il tono è tutt'altro che di certezza e di sicurezza. Tenterà Viglione la copertura con il generale Borsi di Parma, cercherà di dire che anche quel nome era stato suggerito da Borsi di Parma, potrà sottolineare le qualità sul terreno militare, ma lo farà — direi — per cercare di difendersi, di far dimenticare che l'inserimento di Giudice costituisce una forzatura, uno scavalco di otto generali con maggiore anzianità, i cui titoli sono uguali o superiori. E per alcuni di questi — mi pare per due — la durata in servizio sarebbe stata quella ottimale, indicata dall'ammiraglio Henke, di tre anni.

E poi, su Giudice era calato il silenzio eloquente del vertice della Guardia di finanza. Quando il generale Borsi di Parma andrà a parlare a Viglione, dirà che le sue preferenze erano per Bonzani e per Tomaino e che questa non era soltanto la sua opinione, ma era l'opinione del corpo della Guardia di finanza, per lo meno di quella parte che era stata consultata.

D'altra parte, pur essendo generale la preferenza per Bonzani nell'ambiente militare, nessuno pensava a Giudice. Lo dice con franchezza un po' militare il generale Lauro: «Di solito, quando se ne va un comandante generale e ne viene un altro, si cominciano a fare dei nomi. All'epoca dell'andata via di Borsi di Parma, non avevo mai sentito parlare di questo Giudice. Improvvisamente spunta questo Giudice. Non era atteso da nessuno. Questo ve lo posso assicurare, perché le voci corrono e si facevano dei nomi: uno che stava a Roma, uno che stava a Milano. Ma tutti i nomi si facevano fuorché

quello di Giudice. Improvvisamente è spuntato il nome di Giudice».

Dunque, è fondatamente presumibile che su questo improvviso, inatteso inserimento del generale Giudice nella terna abbiano giocato elementi di pressione, non solo antiche amicizie, poi rinverdate, come risulta ampiamente dal *dossier* M.FO.BIALI. Ma Viglione si salva l'anima mettendo al primo posto Bonzani, in una terna formata, come egli afferma, secondo una graduatoria di importanza e di scelta. E certamente l'ordine non era soltanto alfabetico.

L'ammiraglio Henke, capo di Stato maggiore della difesa, fa propria la scelta di Viglione. Ma anche lui afferma che «la terna era in ordine di preferenza delle autorità militari e che tale ordine riguardava l'anzianità, ma anche il merito, tanto che, teoricamente, avrebbe potuto essere messo in testa anche il più giovane». Comunque, Bonzani era certo il migliore dei tre, e nell'appunto trasmesso al ministro c'era solo il riferimento all'anzianità e non al merito. «Ma — aggiunge Henke — non c'era bisogno di scriverlo, anche perché il ministro (Andreotti) conosceva i generali di corpo d'armata benissimo, quanto li conoscevamo noi. Il ministro Andreotti «è stato per anni ministro della difesa; in generale, aveva un'ottima conoscenza degli ufficiali di grado delle forze armate. Quindi, non c'era bisogno di dirgli: questo è il più bravo. Lo sapeva bene». Per Henke e Viglione le cose sono chiare: «È vero, abbiamo messo Giudice al secondo posto e la cosa non si giustifica, ma chi doveva uscire era Bonzani, il migliore, quello ritenuto tale dall'esercito e riconosciuto tale dalla Guardia di finanza. La graduatoria segnalava le preferenze delle gerarchie militari ed il ministro della difesa lo sapeva bene; sapeva bene che Bonzani era il migliore e che, per questo, oltre che per anzianità, era in testa alla graduatoria». La responsabilità della scelta, quindi, non è loro; avevano fatto comprendere a chi doveva scegliere le loro preferenze ed i loro orientamenti e sapevano bene che chi avrebbe dovuto scegliere conosceva come stessero le cose.

Al di là, quindi, del formalismo burocratico, questa è la realtà. Tanto è vero che, quando Viglione seppe che il Consiglio dei ministri aveva prescelto Giudice, disse: «Dovetti prendere atto che era stata fatta una scelta in cui la valutazione politica aveva prevalso sulla valutazione tecnico-militare». E, quindi, non dice che era prevalsa un'altra valutazione, di carattere tecnico-militare, rispetto a quanto fatto da lui ma che era stata una valutazione politica.

Valutazione politica quale? Perché? Andiamo a vedere cosa dicono i ministri del concerto e della proposta. L'onorevole Andreotti, nella prima deposizione, lo sappiamo, è estremamente secco: «Non ebbi nessuna parte nella scelta del generale Giudice nell'ambito della terna proposta da Henke. Trasmisi la terna a Tanassi cui spettava fare la proposta al Consiglio dei ministri, senza indicare alcuna preferenza, né verbalmente, né con annotazioni di qualsiasi sorta. Non avevo conoscenza comparativa dei tre generali, conoscendo solo Tomaino. La proposta per Giudice fu di Tanassi, essendo già il mio concerto per tutti e tre i nomi della terna. Fu, quindi, lo stesso Tanassi a proporre il nome di Giudice». Secco, posizione netta: Andreotti afferma di aver fatto solo da passacarte, nessun giudizio, nessuna valutazione, nessuna preferenza. Aggiungerà in Commissione: «La posizione del ministro si unifica con la posizione della gerarchia militare, perché, avendo già fatto una selezione il capo di stato maggiore della difesa e dell'esercito, ed avendo fatto una terna, non avevo motivi personali di indicare l'uno piuttosto che l'altro». Presa di distanze secca.

Ma Tanassi, nel suo primo interrogatorio, aveva detto cose ben diverse: «Sentii formulare il nome di Giudice in un colloquio personale e telefonico con Andreotti. Fu, quindi, lui a farmi tale nome e, siccome mi risultava che aveva buona stampa ed era giovane, non ebbi obiezioni da opporre». Ed in un'altra deposizione dirà: «La decisione del ministro delle finanze non è autonoma; l'onorevole Andreotti è molto più esperto di me, perché

era già stato Presidente del Consiglio, ministro della difesa e delle finanze. Voglio dire che non c'era nulla di male che mi dicesse: Senti, Mario, questo è più anziano, sta solo due anni, facciamo quest'altro».

Il dato, quindi, è evidente e sconcertante: la presa di distanze immediata e repentina; così come immediato e repentino è il palleggiamento delle responsabilità. Nessuno rivendica il potere discrezionale, nessuno dice di aver scelto in un certo modo, perché gli pareva giusto. Nessuno fa riferimento ad un criterio seguito o ad un parametro adottato. E, siccome le prime deposizioni assumono sempre un particolare valore, questa presa di distanza, questo rinfacciarsi reciproco di responsabilità sono certo il riflesso del fatto che la scelta non era avvenuta affatto con riferimento a criteri oggettivi, con la consapevolezza di esprimere una ragionata opzione o una seria valutazione comparativa, ma per effetto di suggestioni diverse e lontane da criteri tecnico-militari.

La secchezza, poi, di Andreotti, nel voler apparire come un inerte e burocratico passacarte, è davvero poco credibile ed appare come una reazione di chiusura rispetto alla responsabilità della scelta che gli viene addossata da Tanassi; una responsabilità che, evidentemente, ha qualche motivo di non gradire.

Il secondo aspetto di questa vicenda è costituito dalla evoluzione che farà seguito a queste prime posizioni rigorose. Il rigore si attenuerà nel tentativo, forse, di prospettare tesi più credibili o di sanare le contraddizioni. Vi è, infatti, una seconda fase, nella quale l'onorevole Andreotti, pur mantenendo la posizione iniziale di chi non ha scelto, avanza la teoria della minore anzianità di Giudice rispetto a Bonzani. Ciò in modo certo cauto, ma certamente significativo per far comprendere che non solo si era soffermato sulla terna, ma che conosceva i motivi della scelta di Giudice e che questa scelta, in fondo, era giusta, fondata su esigenze obiettive e sulla prassi. In altri termini, ciò significava sostituire ad una posizione

sogettiva di assoluta estraneità ad ogni scelta, una posizione fondata su una giustificazione obiettiva, sulla esistenza di criteri, soprattutto di prassi, che potevano dare una parvenza di motivazione alla scelta di Giudice, anziché di Bonzani.

Occorre però dire che questo tentativo mi è parso tutt'altro che persuasivo e la giustificazione è stata contraddetta dalla realtà. Vi è, soprattutto successivamente, una strana ostinazione, da parte dell'onorevole Andreotti, a difendere la validità di un criterio che, a mio avviso, è contraddetto dai fatti. L'ostinazione cioè a sostenere una prassi secondo la quale il comandante del corpo della guardia di finanza dovesse rimanere in carica il più a lungo possibile.

Alla Commissione P2 l'onorevole Andreotti affermò: «se andiamo a vedere il numero di anni durante i quali, dal dopoguerra ad oggi, i comandanti della Guardia di finanza sono rimasti in carica, notiamo che il tempo medio è intorno ai 5-6 anni». Non so a quale dopoguerra si sia riferito l'onorevole Andreotti, dato che nel linguaggio comune non si fa certo riferimento né alle guerre di indipendenza, né alla guerra di Libia, bensì al primo ed al secondo dopoguerra. Se è così, devo dire che nel periodo tra le due guerre mai si sono toccati i cinque anni e che nel secondo dopoguerra vi è stato un solo caso — quello del generale Pelligra — in cui il comandante del corpo è rimasto in carica per quattro anni. Un solo generale è rimasto in carica tra i tre e i quattro anni, otto sono rimasti ai vertici del corpo tra i due e i tre anni e tre sotto i due anni. I conti li ho fatti in modo preciso, comunque possiamo rifarli insieme, ma in ogni caso la media è di due anni e mezzo. In nessun caso si sono mai toccati i cinque anni. Quando nella Commissione P2 si è affermato che si sono compiute delle ricerche in tal senso, in realtà si vuol far credere che le cose siano in un determinato modo; e questo, lo dico francamente, non mi è piaciuto molto, onorevole Andreotti.

Ma la cosa più singolare è che proprio l'onorevole Andreotti, quando ha parteci-